

INTERVENTI 'MECCANICI'



È questo infatti l'intento ove, non pur si rende omaggio al loro ingegno, si raccontano i più vari aneddoti della loro Vita, ovvero la *'Commedia dei commedianti'*, e si mettono in rilievo i loro capricci, la loro burbanza, i loro difetti con l'ausilio del nostro rinato Teatrino, da marionette burattini e futuri automi... accompagnati.

Ci scusino lor Signori per taluni interventi 'meccanici'.

Lo riconosco, il *Foglio volante* è, in certi luoghi non certo comuni, senza pietà e coscienza alcuna: ma fin dove apparisce crudele, l'umano lettore vi scorgerà sempre un sentimento benevolo; la bestia a cui sovente o troppo spesso mi ispiro padrona dell'Idea che corre e vola, e talvolta striscia con una saporita mela in bocca, per appagare l'instinto appetito di cui noi poveri Eretici godiamo, quale eterno e sol diritto ben curato da chi ha frainteso la nostra incompresa e perigliosa terrena avventura... osservando e ululando alla Luna.

Per noi solo morte e mannara sventura!

Per tutti coloro che vi approdano senza peli & scopa... somma conoscenza & fortuna, per ogni cratere conquistato dal grande umano ingegno della Scienza senza più Terra alcuna, ed hora alla conquista della più nota sabbia della... Luna...

La bestia che mi ispira, hor hor dicevo, al contrario, riconosce il me il vecchio *Genio Loci* disperso, non certo nella Selva della somma Luna piena, semmai rinato - fors'anche sottratto - al crudele destino giungla del loro Inferno meccanizzato, il risultato che ne deriva il più noto Cratere di Apollo, da ove osservare e quindi meditare il triste destino della Terra riunita quantunque divisa... comprese le sorti meccanizzate d'ognuno per ogni più probabile avaria di bordo...

NULLUS LOCUS SINE GENIO': questa frase di Servio (retore latino vissuto tra il IV ed il V secolo d.C.) tratta dal Commento all'Eneide (5, 95), risulterebbe incomprensibile alla maggior parte degli odierni lettori, salvo che a qualche specialista di mitologia latina. Eppure essa diceva ai suoi contemporanei una cosa che per loro era ovvia: «nessun luogo è senza Genio». Laddove per Genio s'intende lo spirito, il nume tutelare del luogo stesso.

Se volessimo tentare di spiegare oggi, con semplicità, ad una persona qualunque, come può applicarsi questo concetto ad un

luogo particolare, potremmo forse dire che quel luogo, propriamente, è 'numinoso', è cioè colmo della presenza di un nume, pervaso da un'aura di sacralità.

Non esiste, infatti, nella nostra cultura, un'idea che coincida con quella del Genius Loci. Oltretutto, per la cultura latina il Genio non l'avevano solo i luoghi, ma anche le persone. Il Genio, insomma, era il compagno soprannaturale di ciascun'anima (e l'anima, come vedremo, non era solo appannaggio dell'uomo).

Più ci si è allontanati, anche temporalmente, dalla cultura latina e più siamo divenuti incapaci di comprendere il significato della frase di Servio e della sua semplificazione tanto lessicalmente bella e armoniosa da essere rimasta viva nelle lingue occidentali, nonostante la totale perdita della sua accezione semantica originaria: Genius Loci. Chiunque si occupi a un certo livello di architettura, di paesaggio, di antropologia o di estetica, infatti, si è sicuramente imbattuto in questo concetto o ha talvolta usato questa locuzione, senza mai tradurla e spesso tentando di attribuirle significati ben lontani da quelli originali.

Torniamo, allora, indietro nel tempo e cerchiamo di capire cosa volessero dire i latini con la locuzione Genius Loci.

Abbiamo detto, traducendo con la massima semplicità le due parole che compongono la locuzione, che con essa si intendeva lo spirito, il nume tutelare del luogo. Ciascun luogo, dunque, si trattasse di una fonte, un fiume, un bosco, un'altura, aveva una divinità secondaria (rispetto a quelle olimpiche) che lo proteggeva e lo tutelava. Si riconosceva, così, ai luoghi, uno status del tutto analogo a quello degli esseri umani.

In Censorino (grammatico latino del III sec. d.C.) si ha addirittura un'assimilazione del Genio con i Lari (3,1), che, come è noto, erano le anime dei trapassati, protettrici della famiglia, la cui sede era il focolare domestico, presso cui sorgeva il tabernacolo. Ma vi erano Lari anche dei crocicchi, delle strade, dei militi ecc.

Questa idea del Genio, anche se è originale della cultura e della religione latina, trova un precedente parzialmente analogo nella

figura greca del Daimon (in lingua italiana 'demone' ma con un'accezione del tutto diversa da quella cristiana).

Il Daimon dell'uomo greco era, anche in questo caso, una divinità secondaria, uno spirito al quale si attribuivano tutte le vicende umane, liete e tristi. Si riteneva che ciascuno avesse il suo demone buono che lo indirizzava verso il compimento della propria essenza. Dunque il Daimon come nume tutelare di ciascun essere umano.

La figura del Daimon è stata suggestivamente rievocata dallo psicoanalista e pensatore James Hillman in un suo famoso volume, Il codice dell'anima (Adelphi 1997).

Do brevemente conto della tesi iniziale di Hillman perché può esserci utile ad inquadrare il problema. Scrive Hillman: 'Questo libro intraprende una strada nuova a partire da un'idea antica: ciascuna persona viene al mondo perché è chiamata. L'idea viene da Platone, dal mito di Er che egli pone alla fine della sua opera più famosa, La Repubblica. In breve l'idea è la seguente. Prima della nascita, l'anima di ciascuno di noi sceglie un'immagine o disegno che poi vivremo sulla terra, e riceve un compagno che ci guidi quassù, un daimon che è unico e tipico nostro. Tuttavia, nel venire al mondo, dimentichiamo tutto questo e crediamo di esserci venuti vuoti. È il Daimon che ricorda il contenuto della nostra immagine, gli elementi del disegno prescelto, è lui dunque il portatore del nostro destino'.

In effetti proprio nelle ultime pagine de La Repubblica Platone, più che il mito, narra l'apologo di Er, un uomo tornato miracolosamente in vita dopo essere morto in guerra, il quale riferisce ciò che ha visto nell'aldilà (1000, 1310). Er racconta molte cose interessanti e misteriose e parla di incontri strabilianti, ma, infine – per quel che ci riguarda nello specifico – testimonia di aver visto le anime scegliersi le vite nelle quali avrebbero dovuto incarnarsi e poi, di seguito, avere assegnato da Lachesi, una delle tre Moire, il demone che si erano scelte quale custode della vita ed adempitore della sorte prescelta.

Il senso è chiaro: ciascun'anima ha assegnato – in quanto se l'è prescelto – un compito sulla terra (una mission personale diremmo oggi). Gli dei, comunque, chiedono a quell'anima il compimento di se stessa, secondo il disegno numinoso che la pervade senza tuttavia dominarla. La libertà di ciascun'anima consiste, per l'appunto, nel riuscire ad ascoltare i «consigli» del Daimon e nel compiere il disegno.

Nella cultura latina il Daimon prende in nome di Genius ed estende il suo campo d'azione, senza tuttavia perdere le caratteristiche essenziali. Ma questa estensione non dobbiamo considerarla del tutto arbitraria o scollegata dalla precedente cultura greca. Se il Daimon è proprio di ciascun essere dotato d'anima, come dimenticare, infatti, che lo stesso Platone nel Timeo scriveva: 'Questo mondo è un essere dotato d'anima e di intelligenza, generato dalla provvidenza di Dio'.

*E non basta, perché all'obiezione di chi potrebbe riferire questa espressione ad una **anima mundi** (la qual cosa non escluderebbe affatto che anche le singole componenti del mondo posseggano una parte di quell'anima) basta ricordare come sempre Platone, viceversa, nell'Epinomide sostiene: 'I corpi celesti sono esseri viventi, e anzi si può dire che nel loro insieme costituiscano il genere divino degli astri, a cui è toccato il corpo più bello e l'anima più felice e perfetta'. Il che ci dice che il grande pensatore attribuiva un'anima anche a creature diverse dall'uomo e pur sempre diverse dall'insieme indistinto del tutto.*

A completare il quadro del nostro concetto in età classica vi è, infine Plotino, pensatore nato a Licopodi, in Egitto, tra il 203 ed il 204 d.C., che partecipò alle campagne dell'imperatore Gordiano contro i persiani per venire in contatto con le dottrine del pensiero orientale, si stabilì a Roma dove fondò un'importante scuola di filosofia e morì in Campania tra 269 ed il 270. Plotino, la cui opera fu raccolta dal discepolo Porfirio nelle Enneadi, riteneva anch'egli che esistesse un'anima mundi – quale seconda emanazione, dopo l'intelletto (nous), di Dio-Uno – ma era anche convinto che le anime singole fossero parti dell'anima del mondo e che anzi l'anima del mondo fosse reperibile in ogni luogo.

(T. *Bevilacqua* [che è meglio!])

...Ragion per cui mi ammira e adora, dicevo poco sopra e non certo sulla Luna, il *Dèmone* e non solo la 'bestia' che lo divora, anzi il suo *Genio* incompreso il solo e sano carburante disperso di codesta misera (e terrena) infiammata... appestata sventura.

Cantare gesta e lodi di odierni meccanizzati paladini, ovvero, civilizzati pupi marionette & automi, è per 'noi' sacrosanto dovere d'artigiani perseguitati, come fosse una segreta preghiera senza neppur il diritto alla Cena; una eterna Odissea senza Nessuno farvi ritorno; un sermone rivolto ad una invisibile 'musa' con la sola presenza d'un 'ombra' omaggiata... e in futuro da Oscar proiettata alla parete della Caverna; un ode mannara alla Luna e alla notte che come un tempo la illumina oscurata da un inatteso guasto tecnico; ogni suono richiamo ululato: un *Genio* qual sol condimento sfuggito alla mannaia del loro ardire... e posto in più sano nutrimento dal Verso da cui nata... la caccia di cotal mirabile Pensiero.

L'occhio che invisibile ci ispira e comanda è l'intero *Genio della Natura!*

L'altro, neppure lo nominiamo, in difetto di sana duratura o visibile intelligenza, semmai ne ravviviamo le artificiose gesta meccanizzate all'universale Teatro recitate, il Genio e l'oracolo ringraziano e suggeriscono punizione divina!

In segreto Loco più elevato della Luna!

La Santa verità esposta al ritardo di cui ogni Ragion odierna prospera nel meccanizzato miracolo....

Un sermone senza Volta e cupola ad illuminare il nostro e loro filo conduttore nell'ardire di tale alchemico

mestiere; ovvero, tramutare lo sterco della lor conquista in oro in laude all'intera Natura!

Di certo una Cena più appetitosa.

Oro avverso alla lingua mannaia del sano palato, bocca del più intonato grammaticato... composto strano nobile verso infierire, quantunque sempre un poco alla 'tavola' masticato e da una preghiera ringraziato nonché omaggiato.

Giacché fu a loro donato come Comandamento:

'va! Saccheggia il mondo intero, e divora ogni immonda Bestia a tempo pieno, senza più creato e peccato haver commesso'.

L'estinzione d'ogni Elemento come un fulmine a ciel sereno ogni tanto rimembra e ravviva la Ragion persa del 'mostro': vaga come un prometeico Golem a caccia del suo Signore e padrone.

Di colui che lo havea creato più bestia che umano!

Tutto ciò al rogo o alla mannaia del camino, allietta il ricco palato accompagnato dal fedele disgraziato ubriaco, con l'intero Teatro esposto al periglioso fuoco nemico, di colui cioè, che di noi si vuol cibare con un sol boccone, come il pluridecorato cuoco detto Mangiafuoco, la più nota osteria del rione.

Oggi, infatti, più d'un cervello è squilibrato, si potrebbe anzi domandare: qual cervello non è così. La Grecia ebbe sette Savi, ma qual vanto per lei se il numero de' suoi Savi avesse agguagliato quello de' nostri pazzi!

Il miglior Teatro meccanico& di prosa, che sia aperto in ogni stagione, è il Teatrino Meccanico dei *Cardinali*.

Mi direte che non vi si recita mai prosa.

Per questo è il miglior Teatro di prosa!

Quel Teatrino è una meraviglia: nella Compagnia il solo fatto un po' comune è che non ci è un attore, il quale sappia parlar italiano. Ciò accade in quasi tutte le nostre Compagnie drammatiche. Mi diceva il proprietario del Teatrino Meccanico:

I miei attori sono di ferro. Li potreste far muovere con ogni calamita: solo quella de' guadagni o dell'ambizione li muovono come Prometeo! Resistono a ogni fatica; ce ne sono di quelli che, da quarant'anni, vengono ogni sera su la scena: e non sono ne ridicoli né commendatori, né esigenti, ne noiosi. Li vedete sempre freschi, specialmente quando sono stati tinti da poco. L'esser tinti è una loro debolezza, una delle poche, le quali abbiano comuni con i più grandi attori!'

Lo ascoltavo questo filosofo: e, con la mia attitudine, lo incoraggiavo a parlare. Levando dal palchetto di uno scaffale una figurina, le cui giunture cigolavano, disse:

Ecco la mia prima donna: ha viaggiato con me in Francia, in Spagna, in Germania, in Inghilterra, in Italia. Non mi ha mai costretto a chiuder il Teatro una sera per indisposizione. Ha carattere e viscere di ferro!'

E continuava a andar qua e là, carezzando or questo or quello de' suoi minuscoli attori.

Tutta brava gente, e che posso assicurarvi, non m'ha dato mai un dispiacere! Ciascuno di loro è contento della sua sorte: se una sera, alla rappresentazione, uno è applaudito più dell'altro, non c'è caso che ritornino tra le quinte con l'idea di mangiarsi gli uni agli altri l'accresciuto naso.... Ma lo avete sentito il più bravo detto il Drago? Lo avete ascoltato all'ultima Prima del Teatro? Alla comunione senza liberazione alcuna, ovvero, rimpianta castigata Gerusalemme, ed hora celebrata anche alla Scala, giacché il Duomo infortunato. Così interpretata piangeva per il nobile suo

successore, con impareggiabile scena che il palco quasi delirava alla Borsa di Amleto suo vero proprietario. Dopo la banca un nuovo Tempio. Non c'è tra essi chi voglia insegnare allo Shakespeare la letteratura drammatica, al Bismark la politica, ai letterati la critica, ai credenti la buona Fede'.

Quel teatrino è un mondo in piccolo, e un mondo che desta la più spontanea ammirazione.

Per esempio, siamo al temporale. Vedete come il vento agita tutto all'intorno, con quanta naturalezza tutto è studiato; eccovi il brav'uomo col suo ombrello in mano, che lotta col temporale, e il fiotto del vento che rovescia l'ombrello: ad un altro porta via di testa il cappello. È curioso vedere andare, tornare indietro uomini donne, curioso vedere il cacciatore che spara un colpo, il fuoco che scintilla, e il cane che corre...

A tal proposito voglio hora ravvivare la memoria di così nobile cacciatore con un componimento antico a lui dedicato...

Cinque compagni un giorn' andorn' a caccia,
E questi furno, se ben mi raccordo,
Un senza piedi, un muto, un ciec' e un sordo,
Ed un che li mancava ambi le braccia.

E mentre ogn'un di questi si procaccia
L'un più de l'altro a la campagna, ingordo,
Cercando non da pazzo o da balordo
Ma da bon cacciator che si procaccia.

Ecco, for da un cespuglio appresso un fosso
Una lepre smarrita ferma stare,
Tal ch' li andorno tutti cinqui addosso.

Il sordo prima udì perché squassava
Le foglie ov'era ascosa la meschina,
E che tacesse' ogn'un così parlava.

Ma il cieco che guardava
La vide che fuggir facea pensiero,
E il muto gridò forte: “Cavaliero!”

Ond’essa sul sentiero
Sbalzò fuggendo lieve com’un vento,
Ma il zoppo a seguirla non fu lento,

E in passi più di cento
La giunse, perché il can l’aveva uccisa,
Onde ciascun crepava dalle risa.

E in più parte divisa
La miserabil lepre in quella caccia
Di bocca a il can la tolse il senza braccia.

Hor parmi che si faccia
Un consiglio fra lor senza tardare,
A chi di lor la lepre abbia toccare.

Dice il sordo: “Mi pare
Ch’ella debba esser mia senz’altro dire,
Perché di voi fui il primo a udire.”

“Tu te ne poi mentire”,
Disse il cieco, “E la è mia di ragione,
Perché prima la vidi nel macchione”.

“Ed io farò questione”,
Rispose il muto, “Se a me non la dai,
Che il primo fui che ‘cavalier!’ gridai”.

“S’io corsi e la pigliai”,
Soggiunse il zoppo con voce umil e pia,
“Perché non deve dunqu’ ella esser mia?”

Questa non è bugia,
Che se voi stavi saldi, i’ sol voleva
Correrli dietro, s’ella non fuggeva”.

Il monchin poi diceva:
“Che state a contrastare, oh voi, se tocca
A me, perché la tolsi al can di bocca.

E vo' con quatte broccha
Cucinarmela, e poi da noi mangiata
Sarà la meschinella, s'a voi quata”.

All'hor con faccia irata
Replicò il sordo: “Ella è mia senza dolie,
Perché prima l'udì fra quelle folie.”

E con maligne voglie,
Voltossi con molt'ira al senza braccia
E lui li diede un pugno su la faccia.

Il cieco, a tal minaccia,
Vedend' i doi compagni in quella stretta,
Disse col zoppo: “Andiam a far vendetta.”

All'ora con gran fretta
Il zoppo corse e seco si mischiava,
E insieme ciaschedun si pettenava.

E ben forte gridava il muto
Col dire: “Aiuto! Aiuto!”,
Onde un villan fu a quel rumor ridotto,

Qual, essendo venuto
Fori d'un bosco con il suo bastone,
Gridando: “Perché fate voi questione?”

Ma, avendo la tenzone
Udita di costor, e lor sermone,
Si risolse di far a quei ragione,

E levando il bastone
Incominciò con impeto e ruina
A dare a ciaschedun su per la schina,

E poi, con tal rovina,
Gridò: “Fermate! Che con questo legno
Over darete a me la lepre in pegno”.

E quei, con poc' ingegno,
Gli dan la lepre in mano, oh che pazzia,
Eso la tolle e poi si fuggi via,

Onde con pena ria
Lasciò quelli scherniti e star in forsi,
E d'aspettarl' ogn'uno si risolse.

Ma poi ogn'un si tolse
Di villa e ritornaron senza caccia,
Il senza piedi, il mut', il cieco e il sordo,
E quel che li mancava ambi le braccia.

(G.C.C)

